Il dibattito sugli intellettuali

Oltre la formula della separazione

Perché è improponibile la tesi che fa del PCI e degli uomini di cultura entità collettive strutturalmente diverse

La questione del rapporto tra intellettuali e comunisti è stata dibattuta in questi ultimi tempi con una vivacità e un interesse che non accenna ad attenuarsi. La cosa non fa meraviglia, visto che non si tratta di una disputa accademica, ma di un nodo *politico* fondamentale che non per caso viene (o torna) al pettine in un momento che è insieme di crisi e di svolta.

Fino a che punto è corretto, potremmo tuttavia domandarci, parlare di rapporto tra intellettuali (o «uomini di cultura») e comunisti? A costo di rasentare la banalità vorremmo innanzitutto richiamar l'attenzione sul fatto che nelle file comuniste militano un gran numero di intellettuali, di ogni livello e ad ogni livello. Non lo diciamo per farci belli di una cosa arcinota (quante volte non si è rimproverato all'intelligenza italiana il suo «debole» per il marxismo in generale e per il comunismo in particolare?) ma perché si abbia presente un dato di realtà che noi stessi talvolta sembriamo sottovalutare, non certo per «modestia» e se mai per un qualche difetto di elaborazione culturale e politica che ci induce a chiudere un occhio su una formula di separazione metodologicamente improponibile e senza riscontro nei fatti: quella appunto che fa del PCI e degli «uomini di cultura» entità collettive *toto coelo diverse*, se pure inevitabilmente interagenti, ora su un piano di reciproca fiducia e «disponibilità», ora all'insegna della polemica, del sospetto e del «dispetto».

Ad altri la formula separatrice può piacere e riuscir comoda. Poiché nel dubbio intellettuale, ad esempio, c'è qualcosa di accattivante e di nobilitante, può convenire ad alcuni collocarlo all'esterno di una forza politica organizzata qual è la nostra e invocarlo come giustificazione di una prudenza scettica e di un immobilismo rinunciatario, o, in diversa proiezione, dell'impazienza estremistica associata a tendenze utopistiche e — paradossalmente — irrazionalistiche. A noi può essere strumentalmente utile nel vivo di certe polemiche condotte (come talvolta è necessario) senza guardar troppo per il sottile, ma non può che esserci di ostacolo sul terreno delle analisi approfondite e delle determinazioni politiche ben ponderate.

Sta di fatto che quando implicitamente accettiamo, o debolmente contestiamo, la formula separatrice, favoriamo equivoci di vario genere e fraintendimenti grossolani della nostra linea, oltreché della situazione oggettiva. Facilitiamo il compito a chi vuol farci apparire come gli artefici di una *realpolitik* che oscilla, quando c'è di mezzo l'«intelligenza», fra lusinghe e rampogne, tentativi di seduzione e severi «richiami all'ordine», preoccupati di evitare rotture controproducenti, ma non per questo teneri con gli intellettuali «non allineati», né disposti a lasciargli la briglia sul collo. Ma questo non è che il male minore, rispetto al fatto che rischiamo per un verso di comportarci noi stessi come se vi fosse un «pianeta» degli intellettuali, tra loro strutturalmente simili benché diversi quanto al rango e agli orientamenti specifici — una «razza» intellettuale da trattare, con tutti gli accorgimenti del caso, come un insieme omogeneo — e per l'altro di non approfondire adeguatamente il discorso sulla *funzione* intellettuale o di ridurlo a livelli di critica contingente o di valorizzazione strumentale.

Diverso è il senso dell'affrontare la questione culturale come problema interno della nostra organizzazione e della nostra attività. Se si rifiuta esplicitamente la formula separatrice e se si afferma, com'è giusto e perfino ovvio, che gli intellettuali *siamo* (anche) *noi* e che, per converso, gli intellettuali *sono* (anche) *fra noi* il discorso sull'intelligenza si tramuta in una riflessione che riguarda una parte non piccola di noi stessi non solo nel senso, più scontato, che molti di noi, dai compagni di base ai dirigenti più autorevoli, finiscono con l'esserne direttamente coinvolti, ma anche nel senso che esso affronta il problema degli strati di cui si compone e in cui si concreta la personalità individuale di ogni comunista, ai diversi livelli di formazione intellettuale, morale, politica, dei combattenti per il socialismo cui accennava (cfr. *Rinascita* del 17 giugno) Nicola Badaloni.

Meno valida sembra, a chi scrive, la «tecnica» del superare la formula separatrice con movimenti da «grande logica» hegeliana, introducendo nell'analisi elementi di *sintesi a priori*. La teoria dell'intellettuale organico, ad esempio, può realizzare una fittizia conciliazione degli opposti, riconoscendo la specificità della funzione intellettuale senza nulla concedere all'immagine dell'intellettuale-chierico (librato al di sopra della mischia e custode di valori sempiterni), negando il protagonismo degli intellettuali *tourt court* e attribuendo ai medesimi una funzione protagonistica in quanto intellettuali organici della classe operaia, ossia organizzatori e dirigenti di partito. Questo modo di applicare l'«aufheben» al protagonismo dell'intelligenza trascura il fatto che l'essere organizzatori e dirigenti di partito non è garanzia automatica della sintesi a cui si aspira e che il problema della qualità *intellettuale* della organizzazione e della direzione non si risolve con argomentazioni dialettiche di tipo ottimistico-totalizzante. Meglio riconoscere (senza lasciarsi inibire dalla marxologia ortodossa) che il comportamento politico, per quanto altamente intellettualizzato, non è identificabile con l'esercizio dell'intelligenza nel senso più specificamente culturale del termine. L'unificazione forzata di queste due dimensioni può produrre effetti più gravi di quelli che vorrebbe evitare e può facilmente accadere, quando la si voglia realizzare ad ogni costo — e prematuramente — che la separazione tra intellettuali e politici ne risulti, anziché superata, accentuata e drammatizzata.

La cosa vale su piani diversi: c'è intanto il problema di come i comunisti si orientano in ciò che concerne le questioni più specificamente culturali, su cui non è lecito far pesare direttive e determinazioni politiche anche se è non solo legittimo, ma necessario e doveroso, ricavarne il senso e definirne la proiezione politica. In questo campo le regole del dibattito culturale e della ricerca «spassionata» non possono che prevalere su qualsiasi altra fonte normativa, anche se ha ragione chi (come Silvano Tagliagambe) ribadisce il legame tra «ricerca rigorosa», «progetto di rinnovamento sociale» ed «esperienza democratica di massa». Ma anche là dove sarebbe forzato e fuor di luogo un appello alle regole del dibattito culturale «puro» e della «pura» ricerca, va sottolineata la corrispondenza tra l'impegno nostro per un confronto più spregiudicato e duttile con le posizioni esterne e la valorizzazione di quel margine di autonomia culturale di cui ogni comunista fruisce nel dibattito interno.

Su questo punto, a nostro avviso, si è avuta, nel caldo della polemica, una singolare deformazione dei termini del problema, dovuta in parte alla surrettizia accettazione della formula separatrice e in parte all'illusione del suo superamento «dialettico». Si è così giunti ad una sostanziale identificazione tra «garantismo» e «moderatismo», considerando «garantismo» l'esigenza interna ed esterna dell'autonomia, e attribuendo al «moderatismo» il significato di una tendenza poco qualificata culturalmente e inficiata dall'incapacità di cogliere il nuovo (oltre la linea Labriola-Croce-Gramsci) e di «riciclare» i valori e le categorie. Ciò può trarre in inganno e far nascere l'idea che sussista una contraddizione tra l'autonomia culturale pluralisticamente esercitata e la disponibilità al mutamento connessa all'intelligenza «molecolare» dei fatti e delle situazioni. Su queste basi si sarebbe portati a pensare che un approfondimento culturale effettuato *iuxta propria principia* (anche questo è «garantismo») debba mal conciliarsi con una linea di partito tendente a contenere le spinte centrifughe e a realizzare l'unità, ma poi si scopre che è proprio la mancanza di un impegno culturale adeguato (e naturalmente *garantito* nella sua autonomia) a favorire il cattivo pluralismo del disorientamento, dell'eclettismo impotente e della «ciarlataneria conciliativa», cui vengono a far da contrappeso, senza affatto migliorare la situazione, forme di rigidità «difensiva» e cripto-dogmatica.

Così il rifiuto della formula di separazione di cui si è detto all'inizio si rivela tutt'altro che banale, anche perché il rifiutarla (senza per questo negare distinzioni legittime) significa impegnarsi a riprendere il tema dell'intellettuale collettivo in una società culturalmente matura e pluralistica che respinge le semplificazioni dogmatiche e le falsificazioni ideologiche ma è alla ricerca sia di un equilibrio pratico-materiale, nel progresso e nella giustizia, che di una definizione filosofico-esistenziale della propria immagine. L'intelligenza non è fuori del partito, né ovviamente si colloca tutta al suo interno. Ma il partito è e deve essere intelligenza così come la vera «intelligenza» non può che essere forza *politica* di trasformazione e di progresso. Partito e intelligenza non sono entità preformate e statiche da porre a confronto con spirito banalmente conciliativo. Di questo rapporto, in larga misura *interno* a entrambi i momenti non si può pretendere una definizione e tanto meno una realizzazione *perfetta*. Questa «imperfezione» segna la traccia per un lavoro politico e culturale cui non possono assegnarsi scadenze, ma di cui si possono via via stabilire i traguardi e valutare i risultati.

Alberto Granese

A congresso l'Associazione librai

ROMA — I lavori del congresso nazionale della Associazione italiana librai si svolgeranno alla Biblioteca nazionale di Roma il 16 e 17 luglio. I temi del congresso verranno illustrati in una conferenza stampa che si svolgerà domani giovedì alle ore 10 e 30 nella sala delle riunioni del terzo piano della stessa Biblioteca.

L'associazione librai italiani intende, con le relazioni e gli interventi previsti, «effettuare una verifica del mercato del libro e del ruolo della libreria ed anche studiare una proposta per un ordinato sviluppo della domanda sociale di lettura».

Dopo le recenti polemiche sulle terapie anti-droga

L'illusione del farmaco

Equivoci culturali e interessi speculativi alla base della convinzione diffusa che sia possibile curare i tossico-dipendenti con la somministrazione in centri speciali di sostanze «sostitutive» come il methadone - La funzione essenziale degli operatori sanitari

Uno dei motivi maggiori di confusione in tanta recente polemica sulle tossicomanie è senza dubbio quello legato all'uso di farmaci «sostitutivi» nel trattamento dei farmacodipendenti da eroina. Molte sono oggi le città italiane in cui la discussione su questo tema ha superato la cerchia degli addetti ai lavori ed è diventato oggetto di dibattito tecnico-politico: in questo senso, credo, è opportuno fornire alcuni spunti di riflessione utili a tutti coloro (operatori, utenti, cittadini) che vogliono affrontare la discussione entrando nel merito del problema.

Va detto, innanzi tutto, che l'idea di sostituire un farmaco (pericolosissimo) fornito dal commercio illegale con un farmaco meno pericoloso e di cui è possibile controllare esattamente la dose, gli effetti e la provenienza costituisce un passo avanti decisivo nella cura dei tossicomani da morfina, da eroina e da barbiturici: nei pazienti, cioè, in cui l'improvvisa sospensione dell'abitudine determina una condizione di sofferenza fisica e psicologica di estrema gravità.

Del tutto fuori di dubbio è, infatti, che essi vengono sottratti, in tal modo, alla dipendenza dal farmaco, alla avidità di denaro dei trafficanti, al rischio di comportamenti delinquenziali finalizzati alla ricerca di droga ed alla tendenza e, in genere, alla sfiducia e all'odio nei confronti di una società che «punisce» anziché curare la loro sofferenza. Assai importante è anche, in tal senso, il dispositivo della nuova legge sugli stupefacenti nel momento in cui definita la depenalizzazione dell'uso, afferma con chiarezza il diritto alle cure del tossicomane che ne fa richiesta ed apre la strada anche in Italia all'uso terapeutico di farmaci capaci di favorire lo «svezzamento».

Come spesso accade, tuttavia, un'idea positiva in origine può essere utilizzata in modi assai meno buoni. Nel momento in cui le malattie (qui la tossicomania da eroina) diventano un problema serio, c'è solitamente qualcuno (qui l'industria farmaceutica) che comincia a sentire odore di affari: e gli affari si preparano in questo caso proponendo ai medici preoccupati più degli effetti che delle cause, e ad un'opinione pubblica spaventata e disinformata, l'idea che curare l'eroinomane, significa accettare la sua tossicomania e il suo bisogno di assumere farmaci.

Scavalcando di fatto la complessa realtà che sta dietro le scelte del tossicomane da eroina; ponendosi in concorrenza aperta con il mercato illegale, ma con l'intenzione di speculare in modo tremendamente analogo sulle stesse situazioni di sofferenza e di difficoltà, un grosso movimento di utili idioti è riuscito a proporre così, agli inizi degli anni '60 negli USA e, in tempi più recenti, in Italia la base di un equivoco grossolano ma destinato ad esercitare un'influenza notevole sull'opinione pubblica e sugli operatori meno preparati: la presentazione di derivati e di analoghi dell'eroina e della morfina in termini di farmaci capaci di curare la tossicomania.

Sul piano farmacologico, la sostituzione dell'eroina con il methadone veniva giustificata notando (come è giusto) che il methadone viene metabolizzato ed eliminato molto più lentamente dell'eroina e che la sua utilizzazione permette dunque al terapeuta di aumentare rapidamente l'intervallo fra le diverse somministrazioni. Dal punto di vista clinico, tuttavia, la tendenza a presentare il methadone come un farmaco capace di curare la tossicomania restava e resta del tutto ingiustificata come ben sa chiunque abbia avuto modo di provarci o di leggere qualcosa di serio in proposito.

Serie conseguenze

Qualcuno potrebbe stupirsi, di fronte a ciò, non solo dell'ampiezza della polemica, ma del fatto stesso che essa si è sviluppata.

E' sempre importante, tuttavia, notare che il tentativo di far ricadere un qualsiasi tipo di disturbo all'interno del «modello» classico delle malattie infettive trova un facile consenso in quella che Maccacaro incisivamente definiva «medicina del capitale». Nel caso particolare delle tossicomanie l'equivoco essendo quello di presentare come agente causale l'eroina, come condizioni predisponenti la giovane età, la povertà ed i disagi, come principio terapeutico il methadone, come risposta delle organizzazioni sanitarie al diffondersi della malattia l'apertura di centri per la somministrazione del nuovo, miracoloso farmaco (già venduto in Italia da tre diverse industrie farmaceutiche e richiesto da altre quattro).

Sarebbe sciocco ignorare, tuttavia, che, ridicolo dal punto di vista culturale, questo equivoco sta già provocando conseguenze serie anche nel nostro paese. Ignorare cioè (o far finta d'ignorare) che la «cura» centrata sul methadone chiude completamente il discorso sulle cause reali della tossicomania e sulla necessità di affrontarle in modo serio e conseguente e che gabellare per «terapeutica» quella che era stata, molti anni prima, una scelta coraggiosa volta a contenere la espansione del mercato illegale controllando alcuni momenti drammatici della «carriera» del tossicomane, è servito finora soltanto alla preparazione e alla diffusione, cioè, di un'altra tossicomania, quella provocata dal methadone, allo sviluppo di grandi aspettative e di violenti rimbalzi emotivi nel grande pubblico, alla creazione di molti centri «specializzati» (soprattutto negli Stati Uniti) ed all'arricchimento delle industrie che lo producono: il tossicomane ha continuato solo a non guarire nonostante la presenza dei nuovi centri e della nuova «terapia».

Credo sia importante riflettere su questi fatti nel momento in cui la richiesta di centri variamente denominati o mascherati ma sempre principalmente destinati alla distribuzione del methadone va crescendo anche in Italia. Occorre ribadire infatti con fermezza l'idea per cui la nuova legge sulle tossicomanie ha fra i suoi meriti maggiori quello di riconoscere all'alcoolista ed al tossicodipendente il diritto di curarsi presso i normali presidii sanitarii e che ciò esclude, con ogni evidenza, la creazione di centri specializzati. Anche l'uso del methadone va proposto, discusso e regolamentato allora a livello di questi diversi servizi, riflettendo sulle loro caratteristiche e non accettando mai la idea che l'organizzazione di uno di essi possa essere centrata su quella che è e deve essere considerata come una fase breve, mai decisiva del lavoro terapeutico.

Sembra possibile ritenere con queste premesse:

a) che l'uso controllato del methadone è giustificato, per brevi periodi, quando un paziente che dimostra una sindrome di astinenza (non più del 5 10% di quelli che domandano aiuto!) chiede di essere sottoposto ad una disintossicazione: l'uso di dosi scalari finalizzate al recupero di una libertà fisica dal farmaco stupefacente è, in questi casi, una procedura terapeutica di notevole importanza e di facile attuazione nei reparti di un buon ospedale civile;

b) che l'uso del methadone non dovrebbe mai essere permesso a livello ambulatoriale, quando il tossicodipendente chiede di essere curato ma non è disposto a riconoscere che chi deve dargli il methadone ha il dovere prima che il diritto di rendersi conto della reale necessità di usarlo; una seria diagnosi differenziale fra simulazione, dipendenza psicologica e reale condizione di astinenza è importante per lui prima e più che per l'operatore sanitario;

c) che la vera terapia del tossicomane comincia dopo che lo svezzamento (e dunque l'uso eventuale del methadone) è terminato: fuori cioè dell'ospedale a livello di presidii che debbono essere in grado di prendere iniziative di segno ben diverso;

d) che è necessario evitare, nei brevi periodi di tempo in cui il ricovero è effettivamente necessario, qualsiasi tipo di affollamento dei tossicodipendenti: per essi non devono essere organizzati, cioè, reparti speciali o ghetti ospedalieri di nessun tipo ma solo serie, attente ed efficaci iniziative di aggiornamento e di sostegno degli operatori sanitarii dei normali reparti di accettazione e di cura;

e) che il tossicomane non ha bisogno di «cure materne» né di operatori da proporre per la beatificazione ma di interlocutori capaci di discutere anche le richieste che egli fa e di far risultare proprio da questo tipo di scelta la sua fiducia nella possibilità di un recupero. Un operatore disposto ad accettare l'idea per cui il tossicomane è inguaribile (come lui stesso a volte si presenta) e che egli debba essere sempre «accontentato», è infatti un operatore la cui mancanza di fiducia può influire notevolmente sul destino della terapia: cadono in questo equivoco, appunto, tutti quei medici che offrono farmaci «sostitutivi» fuori di un qualsiasi programma di «svezzamento» (e cioè di diminuzione progressiva e controllata delle dosi) dai tossicomani che amano definirsi come «tossicomani all'ultimo stadio».

Ma il problema è certamente più generale e dunque politico nel momento in cui si riflette, oltre che su aspetti relativi al singolo caso, sul significato più generale del rapporto fra l'uomo e il farmaco nella moderna società industriale.

Mi sia consentito concludere, su questo punto, citando Engels che parla dell'uso dell'oppio nelle famiglie dei lavoratori inglesi che prendevano già nel 1840 le loro medicine «per danneggiare se stessi e per far affluire il danaro nelle tasche dei fabbricanti» prima che per curarsi. Uno dei più dannosi tra questi rimedi patentati, notava Engels, «è una pozione composta da sostanze oppiacee, particolarmente laudano, che viene venduto col nome di Godfrey's cordial. Donne che lavorano in casa e devono custodire i propri figli o quelli altrui, danno loro questa beranda perché se ne stiano tranquilli, e, come molti ritengono, divengano più robusti. Spesso cominciano già subito dopo la nascita a somministrare loro di queste medicine, senza conoscere le dannose conseguenze di questo "cardiotonico", fino a che i bambini muoiono. Quanto più l'organismo del bambino diviene insensibile agli effetti dell'oppio, tanto maggiori quantità gliene somministrano. Quando il cordiale non serve più, vien dato loro perfino del laudano puro spesso da 15 a 20 gocce in una volta. Il coroner di Nottingham testimoniò ad una commissione governativa che un solo farmacista, per sua propria ammissione, in un anno aveva trasformato in Godfrey's cordial sei quintali e mezzo di sciroppo. E' facile immaginare quali effetti abbia questo trattamento sui bambini. Essi diventano pallidi, avvizziti e deboli e per lo più muoiono prima di aver raggiunto i due anni».

Una diversa trasformazione

Credo sia opportuno riflettere su testimonianze di questo genere nel momento in cui si tende a sottolineare il significato terapeutico di scelte volte a placare, addormentandole, le sofferenze e le difficoltà espresse allora dai figli degli operai inglesi ed oggi dai giovani che perdono, anche per colpa dell'eroina, la loro capacità d'intervenire nella realtà del mondo che li circonda. Essi non hanno bisogno di risposte tranquillizzanti o consolatorie. Tutto al contrario: essi devono essere aiutati a trasformare in lucida, rabbiosa e felice volontà di cambiamento tutta la loro apparentemente inesauribile capacità di sofferenza.

Tra i tossicomani e molte altre minoranze emarginate ed oppresse può essere a volte inevitabile che un processo del genere provochi contrasti anche violenti. Mascherare la propria sfiducia o il proprio disinteresse dietro atteggiamenti «pietosi» o eccessivamente "comprensivi" serve tuttavia a tranquillizzare la coscienza degli operatori non ad aiutare chi ha bisogno d'aiuto.

E' questo, credo, il senso da dare al «no» con cui tanti compagni hanno contrastato i discorsi che da tante parti si fanno sui centri specializzati e sull'uso del methadone che in essi dovrebbe essere permesso. Credere in una trasformazione diversa ed in una diversa condizione dell'uomo significa anche questo: far coincidere gli obiettivi di un intervento terapeutico con quelli di un intervento serio a livello delle situazioni reali in cui si struttura la sofferenza del tossicomane.

Luigi Cancrini

La marcia dei baschi

SAN SEBASTIANO — Duemila baschi, divisi in quattro colonne, hanno dato vita ad una «marcia della libertà» chiedendo amnistia politica e autonomia per la loro regione. Ciascuna colonna percorrerà 450 chilometri prima di raggiungere il 28 agosto Iruna. La foto mostra la colonna che ha lasciato San Sebastiano.

Si inaugura a Perugia una retrospettiva di Gerardo Dottori

Al tempo degli «aeropittori»

La Regione Umbria e il Comune di Perugia inaugurano oggi una mostra retrospettiva del pittore Gerardo Dottori recentemente scomparso a più di 90 anni.

E' senz'altro cosa buona tanto più in un'Italia dove troppo avari si è con la storia quando essa riguarda personalità di minore rilievo ma non di minore presenza. E' anche cosa buona che si accompagni alla mostra un convegno intitolato al «futurismo» e all'«aeropittura».

Vorrei fare un'osservazione: che se avessi saputo prima dell'iniziativa avrei tradotto in una proposta di arricchimento della mostra con determinate opere. Se la mostra non ha potuto tenerne conto, potranno farlo i partecipanti al dibattito.

Il «futurismo» fu intrinsecamente legato al movimento fascista. Anzi si può dire che ne fu una delle componenti ideali e di comportamento, almeno fino alla marcia su Roma e subito dopo. L'«aeropittura» fu uno dei modi di atteggiarsi del tardo futurismo (chiamato anche secondo futurismo») a punta avanzata della ricerca artistica negli anni '30. Gli «aeropittori» si ponevano come artisti del regime e proponevano quel linguaggio come il linguaggio di un'arte di Stato.

Una delle uscite dell'«aeropittura», in grande stile e con una introduzione di F.T. Marinetti, fu alla II Quadriennale nel 1935. Egli vi citava un passo dell'«aeropittore futurista Enrico Prampolini» («Personalmente, ho arricchito, come sempre, le esperienze dei miei valorosi colleghi futuristi trasportandoli in un'atmosfera più satura di astrattismo, quindi più pura, dove l'immaginazione poteva spaziare oltre le quote del reale per lanciarsi alle continue conquiste dell'irreale»). E concludeva: «Così il Movimento Futurista Italiano tenacemente lavora, inventa, lotta per il primato artistico mondiale dell'Italia mussoliniana». F.T. Marinetti divideva, poi, in due sezioni la partecipazione dei «secondofuturisti» (i «primi», come Carrà o Soffici, non lo erano più da tempo): «1) VITA FASCISTA, cioè creare una plastica che nella storia d'Italia esprima nettamente la forza varia multiforme e instancabile del Regime Fascista. 2) AEROPITTURA, cioè creare una plastica che esprima la vita aviatoria italiana con i suoi infiniti stati d'animo».

Le punte avanzate dell'«aeropittura» furono in quella occasione il pittore Tato e il pittore Enrico Prampolini (il quale già alla «Mostra della rivoluzione fascista» del 1932 aveva celebrato futuristicamente la spedizione squadristica con l'incendio dell'«Avanti!» del 1919 a Milano). Protagonista della sezione di «Vita fascista», *aeropittore* anch'egli, fu in quell'occasione proprio Gerardo Dottori. L'opera da lui inviata alla II Quadriennale si intitolava «Polittico fascista» e si componeva di 6 riquadri di grandi dimensioni: Guerra, Rivoluzione, Giovinezza, Agricoltura - Industria - Commercio, Difesa, Il Duce.

Segnalo queste notizie perché non vorrei che anche l'iniziativa della Regione Umbria si esaurisse in una sorta di livellamento formalistico dell'esperienza futurista nelle sue successive varianti cadendo in quel trabocchetto estetizzante nel quale occorre non cadere se si vuole fare la storia come fu. E ciò dico non per invocare che nel dibattito perugino il «futurismo» e Gerardo Dottori siano posti sotto accusa preventiva in quanto «fascisti» ma perché l'indagine sia condotta a tutto tondo anche per comprendere meglio che cosa fu effettivamente il fascismo, di quali consensi culturali seppe munirsi e con quali criteri condusse la politica delle arti.

Certo, della storia dovrebbe far parte anche l'analisi dei comportamenti critici quali si manifestarono in Italia negli anni '30. La Giuria per i premi alla II Quadriennale dette la palma per la pittura a Gino Severini (anch'egli ex firmatario del Manifesto dei futuristi ora in chiave di «ritorno all'ordine» ma con un'opera quasi funebre dedicata alla morte recente di un suo figlioletto) e a Marino Marini per la scultura. Due premi ben dati. Se ben ricordo, il secondo premio per la pittura andò a Giorgio Morandi. I «secondofuturisti» malgrado l'*engagement* politico non ebbero alcun premio.

C'erano in quella stessa Quadriennale Giorgio De Chirico con una mostra personale di 45 pezzi tra i quali apparivano per la prima volta i «bagni misteriosi», Filippo De Pisis, Antonio Donghi e Virgilio Guidi, anch'essi con una ricca mostra personale ciascuno. E vi facevano apparizione consistente Scipione (mostra postuma), Mario Mafai, Corrado Cagli, Pericle Fazzini, Alberto Ziveri, Renato Guttuso, tanto per citare alcuni nomi che già si ponevano in quella che è stata poi definita la dimensione «antinovecentesca» vale a dire della ricerca di un nuovo contatto con i sentimenti e con la vita e della demistificazione «realistica» di ogni retorica foss'anche di impronta avanguardista.

Che cosa avrebbe dovuto fare il movimento culturale che andava fin da quegli anni abbozzandosi presso alcuni giovani i quali non intendevano per l'appunto disgiungere l'arte dalla vita (ma nel senso opposto a quello dei «secondofuturisti»)? Mettersi dalla parte dei Marinetti, dei Prampolini, dei Dottori o dalla parte opposta? E si sarebbe potuto dare il caso che quei giovani, rovesciando l'impostazione ideologica marinettiana, avessero invece assunto il linguaggio dell'«avanguardia futurista» al servizio della lotta che anche, e ben in profondità, nel campo dell'arte andava costruendosi per l'abbattimento dell'egemonia fascistica? E' una questione plausibile. Ma così non fu.

E la storia dell'arte moderna italiana e delle idee artistiche nell'Italia degli anni '20, '30 e '40 di questo secolo dice che il ruolo d'avanguardia, il ruolo rinnovatore dei sentimenti poetici e della ricerca plastica fu assolto principalmente fuori dalla area astratto futurista che da parte di alcuni è stata rivalutata come la sola vera area d'avanguardia del linguaggio figurativo nel nostro paese in quell'epoca.

Come si vede le questioni sono molto complesse. Ed è dalla complessità di esse che va fatto risaltare anche il vero valore (che certo c'è) di quell'artista autentico pur se mescolato con l'inautenticità del fascismo che fu Gerardo Dottori.

E' giunto insomma il tempo, a mio avviso, di rimettere a fuoco criticamente la distinzione crociana del momento artistico e di tentare di reinverarla, alla luce di Marx ma fuori da ogni meccanicismo deterministico, in quanto strumento analitico della scala dialettica che unisce e divide struttura e sovrastruttura. E in ogni caso di farla finita con la più volgare (anche se non confessata e addirittura denegata) utilizzazione del distinzionismo crociano: quella del puro e semplice recupero «estetico» di ogni forma dell'espressione al di fuori e al di sopra della storia e delle ideologie.

Antonello Trombadori

ATTUALITÀ
COLLANA DIRETTA DA MARCO PINI
LAURA CONTI
Visto da Seveso. L'evento straordinario e l'ordinaria amministrazione. In un «vissuto» ricco di commozione amarezza e rabbia l'autrice, dal luglio 1976 all'aprile 1977 consigliere regionale della Lombardia, ci riferisce sugli errori i ritardi le inspiegabili incertezze, le colpevoli minimizzazioni le inefficienze che ci danno ancora una volta una esemplificazione del «non fare» in Italia.
Lire 3.000
da Feltrinelli
novità in tutte le librerie

Einaudi PBE Testi
Jean-Baptiste D'Alembert
Saggio sui rapporti tra intellettuali e potenti
L. 2000